SOCIETÀ

EUGENIO MANCA

Droga

Comunità fuori legge?

Se Muccioli abbia poca o molta responsabilità personale nella morte violenta del giovane Maranzano, spetterà ai giudici accertarlo. Ma quale che sia l'esito del processo nei confronti del fondatore di San Patrignano, una cosa queste udienze vanno svelando giorno dopo giorno: le leggi della Repubblica italiana, le leggi fatte di principi giuridici e di norme penali, quelle leggi che valgono ovunque e per tutti, si fermavano alle soglie della comunità riminese. Oltre quei cancelli valevano altre leggi, altri principi, altre regole. Il bene e il male, il giusto e lo sbagliato, il consentito e l'intollerabile costituivano materia sottoposta al vaglio insindacabile di poche persone o forse di uno soltanto; quanto e come la libertà e la dignità del soggetto – anche del soggetto tossicodipendente – dovessero essere preservate, e quali punizioni dovessero essere inflitte a chi trasgrediva gli ordini, erano cose che si decidevano nel retro di una macelleria o nel chiuso di una automobile, fra individui mossi da interessi torbidi e fors'anche turpi, per ragioni che con le strategie terapeutiche e la lotta alla tossicodipendenza hanno ben poco a che vedere. Qualcuno, in questi giorni, giunge a pensare che San Patrignano, con i suoi duemilacinquecento «ospiti», sia qualcosa di non molto dissimile da un lager. Forse non è così, forse San Patrignano è soltanto una gigantesca città del disagio, un luogo dove si addensano le paure, le sofferenze, le attese, le speranze di una folla troppo grande di persone in difficoltà. Ma qualcuno può onestamente negare che l'atteggiamento della società - Stato e istituzioni in primo luogo - nei confronti delle comunità terapeutiche sia stato per troppo tempo improntato alle delega totale, alla totale dimissione dalle proprie responsabilità? Al di là di generici protocolli e di vaghe indicazioni, cos'altro ha fatto lo Stato se non ritirarsi, chiudere gli occhi di fronte a ciò che avveniva oltre i cancelli di San Patrignano e delle altre 650 comunità antidroga piccole e grandi che agiscono in Italia? Un encomio ogni tanto, un po' di soldi, magari una foto ricordo. Ma come operino le comunità, quali difficoltà incontrino, quali metodi seguano, quale clima vi si respiri, quale sia alla lunga il risultato del loro lavoro, ebbene di tutto questo lo Stato non s'è mai voluto impicciare. Ha preferito rimuovere, cancellare, ignorare, sorvolare sui controlli. E oggi ci si meraviglia che qualcuno abbia interpretato quella delega come una sorta di extraterritorialità? Che abbia usato quella "carta bianca" per scrivervi regole orribili? Che abbia sostituito il rispetto con l'arbitrio, la solidarietà con la violenza, l'eroina con le catene e magari con una spiccia condanna a morte?

Minori

Una mozione in Parlamento

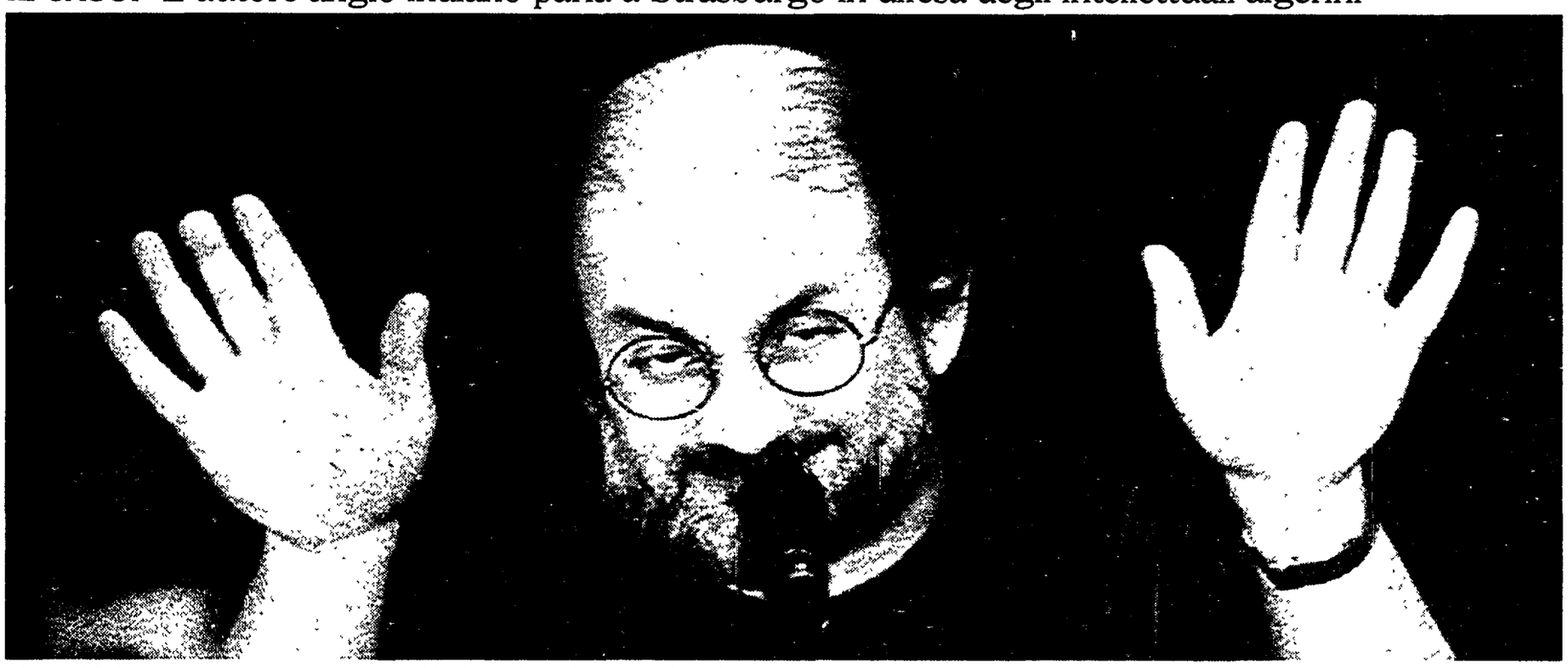
Oltre centocinquanta sono i deputati che in questi giorni hanno sottoscritto la mozione sui diritti dei minori presentata il 20 ottobre scorso dal parlamentare progressista Valerio Calzolaio. La mozione impegna il governo a «elaborare un rapporto aggiornato sui provvedimenti adottati in ordine alla convenzione internazionale sui diritti dei minori, presentandolo entro l'anno alle commissioni parlamentari», e a promuovere un «osservatorio permanente di interventi organici sui diritti dei minori in Italia». Non nella stessa rilevanza che assume altrove (come ad esempio il Brasile), ma il fenomeno dei «bambini di strada» è presente anche in Italia. All'esecutivo la mozione chiede di intervenire anche in questa direzione.

Volontariato

È nata una nuova rivista

Una nuova rivista sui temi del disagio sociale e del volontariato: si intitola *Vita*, si stampa a Milano (Via Goldoni,1 - tel. 795423) ed è firmata da Riccardo Bonacina in qualità di direttore responsabile. Cadenza settimanale, prezzo lire 3.000, i suoi promotori la definiscono "una scommessa". Giornalisti, volontari, imprenditori, cooperatori costituiscono «una miscela potenzialmente esplosiva tenuta insieme dalla stima e dall'amicizia creatasi intorno a un comune interesse sociale». Tra i temi del primo numero una inchiesta sulla Croce Rossa, un'intervista con Irene Pivetti, e poi gli immigrati, il racket, i trapianti.

IL CASO. L'autore anglo-indiano parla a Strasburgo in difesa degli intellettuali algerini



Salman Rushdie durante il suo intervento alla seconda sessione del Parlamento internazionale degli scrittori a Strasburgo

Eric Cabanis/Afp-Ansa

Rushdie, parole nel bunker

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARSILLI

■ STRASBURGO. Il problema è tutto lì, fisicamente rappresentato da quest'Opera du Rhin di Strasburgo immersa nella nebbia. Un grande edificio con poche e fioche luci intorno, l'imponente facciata che guarda la place de Broglie e i suoi due filari di alberi. Se sabato sera un passante avesse aguzzato lo sguardo avrebbe visto che ogni venti metri, tutto intorno, c'era un poliziotto in tenuta d'assalto. Che nelle strade laterali incrociavano senza sosta pattuglie armate e che da qualche parte, discreti ma pronti, erano acquattati gli uomini del Gign, le «teste di cuoio» francesi. Non era insomma serata di opera lirica. Il fatto è che dentro il teatro c'era Salman Rushdie. E con lui una pletora di intellettuali e scrittori, soprattutto algerini, ai quali decine di migliaia di fondamentalisti taglierebbero volentieri la gola. Rushdie, per una volta, non era lì a parlare del suo strano destino. Testimoniava – e chi meglio di lui? – in favore della gente di cultura algerina. «Buona sera, mi chiamo Salman Rushdie», e giù applausi scroscianti dal pubblico, che era lì per la seduta del Parlamento internazionale degli scrittori di cui Rushdie è il presidente e che non si aspettava di vederlo sbucare dal nulla, come un folletto nella notte. Rushdie ha denunciato i crimini «contro lo spirito e l'immaginazione»: centinaia di giornalisti, scrittori, docenti sgozzati o fucilati in Algeria. Si può fare qualcosa? «Sì – ha risposto Rushdie – si può. Un po' come quando i dissidenti sovietici vennero salvati grazie alla vigilanza dei paesi liberi». Solo che nei paesi liberi, ormai, i «dissidenti» devono riunirsi in un teatro accerchiato dalle teste di cuoio. Per tre giorni a Strasburgo si è discusso di questo e di altro, delle culture che disturbano, delle creazioni che non sono figlie di purezze etniche o religiose o nazionali, e che quindi vanno uccise nella culla.

Anton Shammas pratica l'*understatement*. A chi gli chiede come diavolo ha fatto – lui palestinese nato in Alta Galilea, oggi docente universitario negli Stati Uniti e collaboratore fisso del New York Times – a scrivere un libro (*Arabesques*, pubblicato in Francia da «Actes Sud») in un ebraico straordinariamente ricco, erudito e al contempo inventivo, tanto da costringere i suoi lettori ebrei a cercare nei testi storici il senso di molte parole, risponde che da piccolo si era innamorato della sua maestra.

Un sogno fatto in Palestina

E visto che è nato nel 1950, tre anni dopo la sparizione della Palestina, la sua maestra non poteva che essere israeliana. Oppure risponde raccontando una storia, come ha fatto a Strasburgo: «Da un paio d'anni – racconta Shammas – sono ossessionato dalla figura di un certo Luis de Torres. Chi era costui? Era un ebreo convertito che nell'agosto del 1492 si mise in viaggio con Cristoforo Colombo. Perché il grande genovese lo imbarcò sulle sue caravelle? Perché Luis parlava perfettamente l'arabo. In altre parole lo prese con sé come interprete. Quello che la storia ufficiale non racconta, infatti, è che l'idea di Colombo e dei reali di Spagna era di partire per l'ultima Crociata. Speravano di incontrare, al di là delle colonne d'Ercole, il Gran Khan cinese. Con lui i cristiani avrebbero stretto un'alleanza, con l'obiettivo di prendere La Mecca e scambiarla con Gerusalemme. Da qui la necessità di avere qualcuno che parlasse arabo. Ma quando arrivarono a Cuba, che credevano fosse il Giappone, de Torres si accorse che i nativi tutto parlavano fuorché l'arabo e l'ebraico. È quel minuto che mi affascina: quando de Torres comunica la sua scoperta a Colombo. È il momento in cui si scopre l'irrilevanza totale dell'arabo e dell'ebraico. È il momento in cui nasce il colonialismo, che non ha nessun bisogno di traduzione e traduttori. È il momento in cui scompaiono gli indiani d'America, assieme alle due lingue veicolari della cultura mondiale. Per questo cerco di ridar vita a Luis de Torres». Come per riprendere un filo interrotto da cinque secoli. Arabo e ebraico insieme, dalla stessa bocca e dalla stessa penna.

Salman Rushdie ha detto una volta: «Ho voluto liberare la lingua inglese dell'autorità dell'Impero britannico». James Joyce, irlandese purosangue, giocò un tiro mancino agli inglesi appropriandosi della loro lingua, malmenandola a piacimento, reinventandola ad ogni riga. Non si tratta di affibbiare alla buona letteratura le stimmate dell'oppressione coloniale. È una questione che riguarda la libertà della scrittura, della creazione, dell'invenzione letteraria. Una libertà oggi più che mai messa a dura prova.

Non è stata, questa di Strasburgo, una semplice riunione di intellettuali protestatari. Era come se cercassero un diritto di cittadinanza.

I cittadini delle idee

Vengono dal Sudafrica (come Breyten Breytenbach e John Michael Coetzee), dalla Palestina e da Israele (come Anton Shammas e Mahmoud Darwich), dal nord America (come Louis Owens e Susan Power). Sono enciclopedici (come Shammas) o radicali come gli americani, ambedue indiani: Owens di ascendenza *choctaw* e *cherokee*, Power di origini *sioux*. In genere hanno perso il loro territorio, e con la letteratura se ne riappropriano. Per questo il titolo, l'ordine del giorno della riunione era dedicato alle letterature *déplacées*. Spostate, spiazzate, private del loro luogo. Oggi accade soprattutto per via del fondamentalismo: non solo islamico, ma anche di Stato, politico, economico, mediatico. Come dice Jacques Derrida, la minaccia nuova, senza precedenti, viene dai «poteri politico-religiosi che negano per principio i nostri diritti incondizionati», da quel «contratto odioso e oscuro» in base al quale la sfera politica incorpora la religione in maniera mortifera. E allora, per opporvisi, bisogna che gli scrittori siano insieme. Non per creare «edifici teorici né poetiche unificate». Ma per garantirsi protezione reciproca, spazi di libertà, al di fuori dalle logiche di autoctonia e consanguineità. Ogni giorno «è in gioco il corpo delle lingue, il corpo delle opere e il corpo degli scrittori». Basti pensare all'Algeria.

Chissà cosa uscirà da un simile consesso, sul quale aleggiano disperazione (terribili le parole scritte da Breyten Breytenbach: tutti noi del villaggio globale, di questa megalopoli mentale, siamo «alla pietrificazione del superficiale, alla glorificazione dell'isteria, alla trivializzazione del tragico, alla distruzione di tutte le gerarchie della percezione») e speranza (ancora Breytenbach: «non ci sono valori universali, ma un bisogno internazionale di comprensione, solidarietà e protezione...di riconoscere la ricchezza dei poveri...di un modo per consentire alla decenza, alla tolleranza, alla memoria e alla creatività di esistere»). È gente che si batte non per un sistema politico o un'opzione religiosa o estetica. Si batte per sopravvivere, per poter dare il meglio di sé, della propria creatività. È l'ultima frontiera. Urge difenderla.

Soyinka non arriva La Nigeria lo lascia senza passaporto

Wole Soyinka è stato atteso invano a Strasburgo per la sessione del Parlamento internazionale degli scrittori. Le autorità militari della Nigeria, infatti, dopo avergli tolto il passaporto, gli hanno confiscato anche il lasciapassare diplomatico che l'Unesco gli aveva consegnato: nel settembre scorso, infatti, il direttore generale dell'Unesco Federico Mayor aveva nominato lo scrittore «ambasciatore di buona volontà», facendogli consegnare un passaporto diplomatico.

Krautheimer e l'arte del dubbio

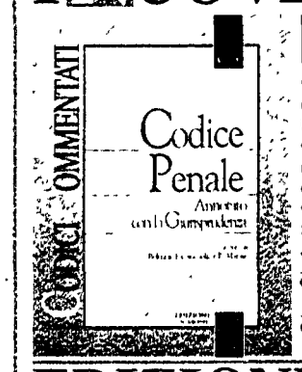
CARLO ALBERTO BUCCI

■ Richard Krautheimer, uno dei più grandi studiosi di architettura paleocristiana e medievale di tutti i tempi, è morto il primo novembre a Roma, città nella quale viveva e alla quale aveva dedicato buona parte dei suoi studi. Se a distanza di pochi giorni dalla sua morte torniamo a parlare di Krautheimer, che aveva 97, non è solo per rendere omaggio al valore del suo pensiero critico, ma perché la sua quasi secolare vicenda umana è un racconto intensissimo da narrare: è la storia di un ebreo tedesco perseguitato dal nazismo; è il materializzarsi, nell'indagine storico artistica, di un rigore morale assoluto. Sono quasi cent'anni di storia dell'arte vissuti da protagonista: prima in Germania, poi Italia, quindi negli Stati Uniti e, infine, di nuovo da noi. E infatti Krautheimer appartiene anche al nostro patrimonio culturale. E questo già da molto tempo prima dell'aprile 1994 quando, a Roma, gli è stata conferita la cittadinanza onoraria.

Agli studiosi e agli studenti di storia dell'arte che frequentano la Bibliotheca Hertziana di Roma, faceva una certa impressione vedere quel monumento alla storia dell'arte mondiale – monumentale come il suo *Corpus Basilicarum Christianarum Romae* in 5 volumi al quale aveva dedicato metà della sua vita, dal 1927 al '77 – aggirarsi tra le sale e tra i libri. Come una divinità pagana, Krautheimer sembrava incarnare lo spirito del luogo. In mezzo a quella miriade di volumi, immerso nei suoi pensieri sotto la folta coltre delle sopracciglia, Krautheimer sembrava proprio trovarsi a casa sua. E infatti quella era proprio casa sua da quando, nel 1971, era stato invitato ad abitarvi con Trude Hesse, la moglie. Chi ha conosciuto Krautheimer parla di una persona sino all'ultimo estremamente attenta e aperta al dialogo con gli studiosi, giovani e non. Per chi non l'ha conosciuto valgono, a conferma di una lucidità duratura, le pagine scritte dallo studioso tedesco nel catalogo della mostra veneziana dedicata, quest'estate, alla rappresentazione dell'architettura nel Rinascimento. Tornando a riflettere sulle tre celebri tavolette della «città ideale», Krautheimer rivede una sua precedente interpretazione ammettendo candidamente di aver preso, a suo avviso, un abbaglio. Proprio la capacità di sapersi mettere in discussione è una delle doti più alte di uno studioso e, di questo, Krautheimer era perfettamente cosciente. Basta leggere la splendida autobiografia che, sotto forma di prefazione, appare nella raccolta di suoi scritti (*Architettura sacra paleocristiana e medievale*) pubblicata l'anno scorso da Bollati Boringhieri. È tutto un rileggere, con occhio critico e divertito, gli studi del passato di modo che ognuno di essi, in ogni momento, risulta essere un punto di partenza, e non di arrivo, per successivi approfondimenti. Ma la sua autobiografia è ricca di fascino anche per i non addetti ai lavori. Krautheimer narra la storia d'amore con la moglie Trude e la loro passione per Roma sin da quando vi giunsero, per la prima volta, nel 1924.

Accanto a queste pagine felici ve ne sono, però, alcune molto tristi. Krautheimer tace, in verità, sulle sofferenze e i lutti che il Nazismo ha inferto alla sua famiglia; ma racconta dei soprusi sofferti in Germania – lui, ebreo non osservante – anche prima dell'avvento di Hitler. Tanto dolore prese corpo nel rifiuto, della moglie e suo, per tutto ciò che era Germania, anche la lingua madre. Solo più tardi la ragione e i sentimenti hanno prevalso sull'ovvio rancore e nel 1971 i coniugi Krautheimer hanno accettato l'invito di Wolfang Lotz, direttore della Bibliotheca Hertziana di Roma, di venire a vivere, borsisti «a vita», nella storica sede di Palazzo Zuccari in via Gregoriana. E in quel luogo, dal quale era stato in qualche modo allontanato nel 1933, Krautheimer ha continuato a vivere e studiare per i suoi successivi, intensi, 23 anni di vita.

I NUOVI CODICI COMMENTATI



• Per gli **aspiranti procuratori legali** che possono utilizzare le raccolte durante le prove di concorso.
• Per gli **operatori del diritto** che sono in grado di reperire le pronunce giurisprudenziali più recenti e significative
• Per **chi fa ricerca**, perché i volumi offrono un ottimale quadro della dinamica applicativa di ciascuna norma codicistica

C.3 • Codice Penale (Pagg. 1808) L. 120.000
C.4 • Codice di Procedura Penale (Pagg. 1808) L. 120.000

EDIZIONI SIMONE

LINEA D'OMBRA

MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

L'ITALIA DEI POVERI/CARLOS MONSIVÁIS E JUAN VILLORO DAL MESSICO

INFANZIA, GUERRA, VIOLENZA. DUE GRANDI RACCONTI DI NOSAKA E CASSÉ

INCONTRO CON MO YAN

BRATISLAVA BLUES POESIA SLOVACCA CONTEMPORANEA

BERARDINELLI/CONSOLO/PORTELLI/QUADRINO/TUTINO

IN EDICOLA E IN LIBRERIA IL NUMERO DI OTTOBRE

Linea d'ombra edizioni
Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132